

famiglia domani

DOSSIER

Supplemento
al n. 3/2026
di Famiglia Domani

FRANCESCO D'ASSISI



A 800 ANNI DALLA MORTE

Il significato dell'utopia di Francesco nella nostra storia
personale e sociale.

La forza rivoluzionaria del suo messaggio
nella vita della Chiesa.

Dossier a cura di **Luigi Ghia** (1940-2026)

Sommario



Per porre la questione	pag. 35
Una nuova società. Una nuova Chiesa	pag. 36
I laici religiosi	pag. 37
Una conversione continua	pag. 38
La penitenza secondo Francesco	pag. 39
La missione	pag. 40
L'Ordine	pag. 43
Francesco e l'Islam. Un'interpretazione	pag. 44
Francesco e la riforma della Chiesa	pag. 45
Francesco e Madonna Povertà	pag. 46
Francesco e Chiara	pag. 47
Carisma e istituzione.	
Quasi una conclusione	pag. 48

Prossimo numero:

LE "PIETRE SCARTATE" TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ DELLE DONNE



Forum con la partecipazione di:
Barbara Poggio, sociologa;
Lucia Vantini, filosofa e teologa;
Elisa Cagnazzo, biblista,
Silvia Catta, teologa;
suor Maria Anastasia di Gerusalemme, monaca carmelitana

A cura di Milena Mariani

PER PORRE LA QUESTIONE

*Laudato sii, o mio Signore,
per tutte le creature...*

A ottocento anni dalla morte di Francesco d'Assisi (1182-1226) abbiamo pensato di ricordare questa figura, oltre il mito e le leggende che su di essa si sono accumulate, ponendoci soprattutto alcune domande: quanto Francesco ci interroga e ci coinvolge ancora a livello personale? Quale significato apporta alla storia dei nostri giorni? Quale forza religiosa rappresenta per la Chiesa, se un Papa ha voluto addirittura assumere il suo nome al momento dell'elezione al soglio di Pietro? In definitiva, qual è l'attualità e, al contempo, la sua inattualità evangelica?

Siamo consapevoli che nello spazio ristretto di un dossier non è possibile fornire risposte esaustive a questi interrogativi, né – d'altra parte – vogliamo cedere alla tentazione di ripercorrere la vita di questo santo seguendo le biografie mielose di tanta letteratura agiografica. Ci interessa piuttosto mettere a tema i problemi posti da Francesco e dal suo Ordine alla Chiesa e alla società, alla teologia, alla spiritualità e anche alla pastorale di oggi, problemi che possono essere riepilogati in un'altra domanda: qual è la fatica che occorre prevedere per essere «minori», per contrastare efficacemente le iperboli dei gestori degli autoritarismi che oggi governano il mondo?

Lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton ha scritto che Francesco ha fatto tutto da innamorato. La nostra generazione ha bisogno di persone innamorate, non di persone stanche, deluse, inerti, al balcone della vita, attente a non incrociare la fatica del vivere, scoraggiate, disperate. Ha bisogno di persone che sappiano scoprire la radice della speranza, inserite nella realtà della storia, riscattandola dall'inutile, dall'opacità, dalla mediocrità. Ha bisogno di «*minores*», disponibili a dire, come il «Poverello di Assisi», *vadam in mundum*, ad essere cioè semi nel mondo.

Perché questa ci pare essere la lezione che Francesco ha voluto trasmettere ai suoi «minori» e a noi che «minori» non siamo, ma che, come Francesco, guardiamo con speranza a quell'orizzonte ancora lontano in cui l'Evangelo potrà essere vissuto *sine glossa, sine glossa*.

Buona lettura.

LUIGI GHIA (1940-2026)

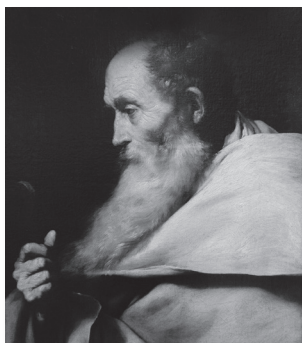
[Dossier ultimato il 9 febbraio 2026]

Per porre
la questione



UNA NUOVA SOCIETÀ. UNA NUOVA CHIESA

**Una nuova
società.
Una nuova
Chiesa**



San Bernardo di Chiaravalle
(1090-1153), abate e dottore
della Chiesa.



San Francesco
in meditazione.
Josepe de Ribera
(1591-1652).

Quaranta quattro anni di vita intensa e feconda. Francesco nasce ad Assisi nel 1182 e viene battezzato con il nome di Giovanni di Pietro di Bernardone dei Moriconi, mercante in floride condizioni economiche, ma il padre vuole che il figlio venga chiamato Francesco. Chiara, la cui presenza è fondamentale nella vita di Francesco, nascerà dodici anni dopo, nel 1194.

Quando nasce Francesco, una nuova società sta sviluppandosi: è una società caratterizzata da una forte espansione demografica, da un progressivo inurbamento e, conseguentemente, da una consistente esplosione urbana in cui la città assume la connotazione

di centro economico, politico e culturale. E dunque centro di potere. Come annota lo storico Jacques Le Goff («Concilium» 9/1981, p. 15), «accanto e, a volte, contro il potere tradizionale del vescovo e del signore, spesso riuniti nella stessa persona, un gruppo di uomini nuovi, i cittadini o borghesi, conquista delle "libertà", dei privilegi sempre più estesi». È il progressivo tramonto del feudalesimo. Continua Le Goff: «Senza rimettere in causa i fondamenti economici e politici del sistema feudale, essi vi introducono una variante creatrice di libertà (...) e di eguaglianza (...) in cui l'ineguaglianza che nasce dal gioco economico e sociale è fondata non sulla nascita, sul sangue, ma sulla fortuna immobiliare e mobiliare, sul possesso del suolo e degli immobili urbani, dei censi e delle rendite, del denaro».

In questa società nuova, in una siffatta famiglia borghese, nasce e vive l'età della giovinezza Francesco. Senza questa precisazione non si riuscirebbe a cogliere la forza eversiva della sua conversione, del suo spogliamento.

Una società nuova, dunque, ma anche una nuova Chiesa, che si affranca dalla feudalità laica con un tentativo (attraverso la riforma gregoriana) di un ritorno alle origini e la fondazione di nuovi ordini religiosi che segnano una ripresa dello stile monastico benedettino, in particolare con il recupero del lavoro manuale e il rifiuto della ricchezza dei monasteri non alieni, nel passato, al compito di «banchieri»: un nuovo equilibrio tra lavoro, preghiera, contemplazione, lettura, meditazione (fondamentale, al riguardo, l'apporto di Bernard de Fontaine, abate di Chiaravalle dal 1113 al 1153. Un lavoro di «aggiornamento» (parola tornata in auge, mai tradotta, con il Concilio Vaticano II, indetto a papa Giovanni XXIII) e che aveva avuto come esito l'indizione dal 1123 al 1215 dei quattro Concili Lateranensi.

È il contesto socio-religioso in cui Francesco nasce, cresce e opera le sue scelte.

I LAICI RELIGIOSI

Occorre ancora proporre un rapido accenno ai movimenti laicali che si sviluppano nel XII secolo. Sono di varia natura, spesso considerati eretici dalla Chiesa. Nella bassa Renania, in Francia, ma anche nell'Italia settentrionale, sono soprattutto i Catari (o Albigesi) che professano una visione dualistica del contesto religioso: da un lato, un mondo spirituale, buono e creato da Dio; dall'altro lato un mondo materiale cattivo, composto anche da uomini di Chiesa, ricchi e corrotti, opera diabolica. Da qui la necessità di predicare un ideale di purezza e di povertà.

Le conseguenze si manifestano non solo sul piano religioso, ma anche politico (si pensi, ad esempio, alla spaccatura tra Francia del Midi e Francia del Nord). La Chiesa non può accettare questa situazione e ne è prova la creazione del crimine (ché tale dev'essere definito) dell'Inquisizione le cui origini vanno fissate proprio in questo periodo per colpire soprattutto Catari e Valdesi. Ma la paura della Chiesa si estende anche nei confronti dei movimenti religiosi non ereticali nonché del beghinaggio. Catari, Valdesi ed Umiliati (questi ultimi diffusi soprattutto a Milano) vengono scomunicati da Lucio III nel 1184. La motivazione della scomunica è particolarmente significativa: usurpazione dei compiti assegnati ai chierici e ai monaci, in particolare la predicazione. La Chiesa non ha mai accettato, né oggi accetta, che un laico o una donna possano prendere la parola dall'ambone, contraddicendo palesemente l'evangelo (cfr. Giovanni 3,8) e la catechesi paolina (cfr. 2 Corinti 3,17: «Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà»).

Scrivono Jacques Le Goff: «Si vede dunque quali fermenti, quali bisogni, quali rivendicazioni animassero certi ambienti laici verso il 1200: l'accesso diretto alla Scrittura, senza l'ostacolo del latino e l'intermediazione del clero, il diritto al ministero della Parola, la pratica della vita evangelica all'interno del secolo, della famiglia, del mestiere, dello stato laico. Occorre aggiungervi l'aspirazione all'eguaglianza dei sessi che professano alla fine del secolo XII gli umiliati della Lombardia, i penitenti rurali dell'Italia del Nord, le beghine e i begardi dei confini settentrionali della Francia e dell'Impero» («Concilium», cit. pag. 23). Gioacchino da Fiore, abate, ma talvolta in odore di eresia (Laterano IV), vede solo motivi di speranza nell'avvento dell'età dello Spirito. Dante, che chiaramente ne condivide l'insegnamento, 110 anni dopo lo porrà nel Paradiso (Canto XII) insieme con Bonaventura di Bagnoregio, Rabano Mauro, Tommaso d'Aquino.

Siamo nel 1201-1202. Francesco è ormai ventenne.



Inquisizione: una condanna al rogo.

I laici religiosi



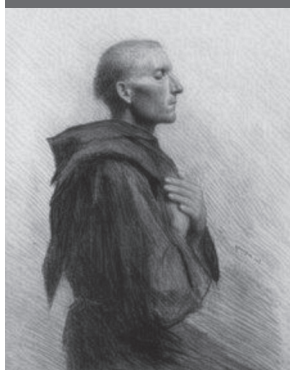
Gioacchino da Fiore.



Papa Lucio III.

UNA CONVERSIONE CONTINUA

Una conversione continua



Bernardo di Quintavalle.

A quando è possibile fare risalire la «conversione» di Francesco? Secondo gli storici più accreditabili non è possibile stabilirlo. Si tratta di un processo che attraversa varie fasi alla ricerca di un ideale che solo dopo lunghi ripensamenti viene realizzato. Una giovinezza non dissimile da quella dei suoi coetanei, un po' dissipata e, forse, scapestrata. Ma anche di lavoro, perché impegnato con il padre in bottega. Ha 18 o probabilmente 19 anni quando scoppia la guerra civile ad Assisi del popolo insieme con la borghesia contro la nobiltà. Pare (ma la biografia su Francesco è piuttosto scarsa) che l'Assisiatese vi abbia partecipato: è un giovane a cui non dispiace «menare le mani». Ha vent'anni quando, nella guerra tra Perugia ed Assisi, in cui quest'ultima città viene sconfitta, Francesco viene fatto prigioniero: rimarrà in carcere per un anno e sarà liberato per le sue cattive condizioni di salute, una malattia di natura incerta che durerà almeno fino alla fine del 1204. Nella primavera del 1205 lo troviamo in viaggio per la Puglia a combattere con Gualtiero di Brienne, ma a Spoleto ha (pare) una visione misteriosa che gli ingiunge di tornare ad Assisi. Viene fatta risalire a questa visione l'inizio del processo di conversione. Ed è proprio in questo anno che Francesco partecipa all'ultima festa con gli amici. Poi decide di dedicarsi a una vita di meditazione e di pietà. Inverno 1205: cercando un luogo solitario in cui poter pregare entra nella chiesa diroccata di San Damiano: qui ode una voce che lo invita a riparare quella casa. Attribuisce questa voce a Gesù, cade in estasi e torna ad Assisi.

La Chiesa di San Damiano, oggi.

Tornato ad Assisi, la grande decisione: rinuncia all'eredità paterna e si spoglia anche dei suoi abiti ricchi, pubblicamente, di fronte al padre, per-



plesso e contrariato, e al vescovo di Assisi. Poi, sguattero in un monastero, a Gubbio, con un abito avuto da un amico, assiste i malati di lebbra. Torna infine ad Assisi e si dedica alla riparazione della chiesetta di San Damiano, trasportando lui stesso, faticosamente, le pietre necessarie.

Quando poi finisce il lavoro a San Damiano, si dedica alle chiesette diroccate di San Pietro alla Spira e della Porziuncola, dove si rifugia apprendendo che, sin dall'antichità, essa era chiamata *Santa Maria degli Angeli*. Qui, indossato una tonaca assai rude cinta da una corda, inizia la vita di fraternità con Bernardo di Quintavalle, Pietro Cattani, frate Egidio e altri tre frati. Predica la penitenza. È l'anno 1208.

LA PENITENZA SECONDO FRANCESCO

Nel Testamento, documento fondamentale per cogliere il «vero» Francesco, l'Assisiato scrive: *Dominus ita dedit mihi incipere facere pœnitentiam*. Nel secolo XII non mancavano i penitenti individuali alcuni dei quali, successivamente, si riunirono in associazioni. Un'ascesi, quella penitenziale, alla quale non rinunciò neppure Francesco, non solo nei primi anni della sua esperienza storica, ma anche negli anni successivi fino alla morte. Una penitenza, però, mai martirizzante e mai angosciata. Addirittura gioiosa. Quando sentì approssimarsi la morte, scrisse all'amica romana di venire subito ad Assisi per un ultimo saluto e di portargli i mostaccioli, che tanto gli piacevano... E dunque, come fa rilevare opportunamente lo storico Carlo Falconi nel saggio *Attualità di S. Francesco*, in AA.VV. *Francesco e altro* (a cura di Nazareno Fabbretti), Mondadori, Milano 1982, pp. 179 ss., lo stile della sua penitenza si allontanò ben presto da quello dei vari penitenti. Non solo, ma la penitenza non è mai citata nelle due Regole del francescanesimo, cioè la povertà e la predicazione. Francesco, come abbiamo visto, è stato un giovane gaudente, spensierato, capo di allegre brigate, eppure egli non «fa» penitenza per redimere questo periodo della sua vita, come «luogo» di espiazione: la sua penitenza è, come afferma Falconi, «manifestazione di simpatia e d'amore per Cristo, anzi atto supremo di amore immedesimante col Crocifisso, divenendo ad un tempo strumento e causa di gioia e di felicità» (p. 180). *Perfetta letizia*, non esercizio masochistico. L'ideale di Francesco, insomma, è la libertà, intesa come disponibilità totale verso Dio e i fratelli. Il male, per Francesco, è la mancanza di libertà. Nessun arrovellamento, nessuna ossessione (come invece per S. Agostino). Nessun pessimismo nella sua visione dell'umano.

La penitenza secondo Francesco



Pietro Cattani.



Frate Egidio.

LA MISSIONE

Anno 1208: inizia la missione. Egidio e Francesco si recano nella Marca di Ancona, poi raggiungono la valle di Rieti. Nel frattempo il numero dei fratelli è passato a 12. Francesco li invia evangelicamente a due a due nelle quattro direzioni del mondo. Poi ritornano alla Porziuncola. Francesco scrive una breve regola e la sottopone, recandosi a Roma, a papa Innocenzo III, che la approva verbalmente e incarica Francesco e i fratelli – nessuno ordinato, laici!, anche se il Papa voleva che Francesco e i suoi fossero «chierici» – alla predicazione. Siamo nel 1209, o forse nella primavera del 1210.

La missione



Giacomina dei Settesoli.

INNOCENZO III

Figura a dir poco ambigua, quella di Innocenzo III, nato Lotario dei conti di Segni (1161-1216). Intellettuale raffinato (studia teologia a Parigi e diritto canonico a Bologna), viene eletto Papa l'8 gennaio 1198, succedendo ad Alessandro III. Aveva 37 anni. Uomo di Curia, durante il suo servizio nella Curia pontificia, Lotario scrisse una delle sue opere più note: *De miseria humanae conditionis*, conosciuta anche come *De contemptu mundi*, in cui egli non si pone minimamente il problema della grazia quale fonte di salvezza, oppure quello della misericordia divina, perché il suo implacabile concetto di giustizia e il suo pessimismo radicale sembrano ignorare del tutto ogni possibilità di esistenza del perdono di Dio. Viene considerato un mistico, ma il suo misticismo non era votato al ritiro dal mondo, bensì alla sua dominazione, con il papato inteso come potere spirituale in grado di controllare tutti gli altri poteri. Un papato, dunque, dall'impronta fortemente teocratica. Un'attività quasi frenetica, quella di Innocenzo III: sia *ad intra* della Chiesa – con il tentativo della riforma dei costumi e con la pretesa di far prevalere i chierici sul laicato, e con la indizione, peraltro non sufficientemente documentata, dell'Anno Santo 1200, il primo nella storia della Chiesa – sia *ad extra* con un forte impegno politico per prevalere sull'Impero e per fissarne le regole, senza contare la Crociata contro gli Albigesi che si stavano diffondendo nella Francia e nella Pianura padana, nonché la quarta crociata contro gli infedeli, peraltro arenata per una serie di



circostanze. È di Innocenzo III la decisione di non riconoscere nuovi Ordini, e quindi stupisce l'assenso dato all'Ordine francescano, motivato però dal fatto che Francesco non contestava la Chiesa, professandosi di essa figlio devoto. Ma in realtà non dovrebbe stupire più di tanto. Innocenzo III, grazie anche al sogno in cui Francesco sosteneva la chiesa (e dopo di lui Onorio III, che ne fu il successore) colsero appieno la «bomba» di Francesco e non si avvalsero della pur frequente arma della scomunica, ma lo inserirono nel sistema ecclesiastico per controllarne gli sviluppi e ridurre i danni, per rovesciare il suo modello religioso e a fargli rinunciare al suo «sogno». La storia ci dirà che ci riuscirono.

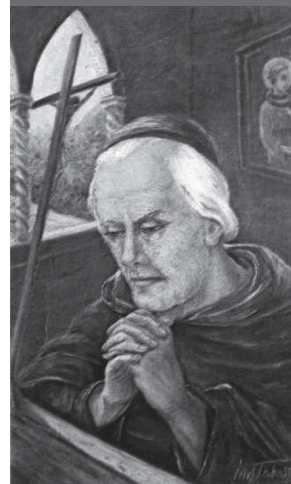
Siamo nel 1211. Francesco inizia i suoi viaggi missionari. Si imbarca per la Siria, ma i venti contrari spingono la nave sulle coste della Dalmazia. Primo insuccesso: ritorna ad Ancona poi ad Assisi dove, l'anno successivo, la domenica delle Palme, avviene la «vestizione» (in forma privatissima) di Chiara, che prenderà stabilmente dimora a San Damiano. Sempre nel 1212 (ma altre fonti anticipano l'incontro di un paio d'anni), nel corso di un viaggio a Roma per informare papa Innocenzo III sugli sviluppi dell'Ordine, incontra Giacomina dei Settesoli, vedova ricchissima (che Francesco chiamerà Frata Jacopa) la quale lo aiuterà a trovare alloggio e con la quale manterrà un rapporto di amicizia. In tarda età, dopo aver fatto testamento, si ritirerà ad Assisi come terziaria francescana ed è sepolta nella Basilica di san Francesco proprio di fronte alla tomba del Santo.

Secondo viaggio missionario. Francesco si imbarca per la Spagna per recarsi in Marocco a predicare l'evangelo agli «infedeli». Ma si ammala – altro insuccesso – e deve fare ritorno ad Assisi, alla Porziuncola, dove entrerà nell'Ordine Tommaso da Celano, autore successivamente di due *Vitae* di S. Francesco e di una biografia di santa Chiara.

1215: Francesco assiste al Concilio Lateranense IV (11-30 novembre). Dal punto di vista teologico, pastorale e anche di politica ecclesiale è il più importante concilio del medioevo: accanto a vari problemi riguardanti il rapporto chierici-laici, il rapporto fedeli-infedeli (quindi il tema delle crociate), venne definito il termine «transustanziazione» per spiegare la trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo. Secondo alcuni storici, Francesco incontra Domenico.

◀ San Domenico di Guzman.

La missione



Tommaso da Celano.



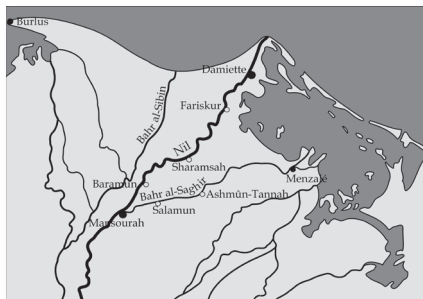
La missione



San Francesco, Cimabue (1240-1302).



Dal 1217 al 1219 due importanti eventi interessano la missione di Francesco e dei suoi frati: il capitolo generale della Porziuncola (5 maggio 1217) e il capitolo di Pentecoste (26 maggio 1219). In entrambi i capitoli vengono decise missioni all'estero. Francesco si avvia verso la Francia, ma – giunto a Firenze – viene dissuaso dal cardinal Ugolino (amico e sostenitore, che diventerà il futuro Papa l'anno successivo alla morte di Francesco col nome di Gregorio IX) e ritorna ad Assisi. Per ripartire, poi, nel 1219, per Acri e Damietta, in Egitto, sul delta del Nilo, dove si trovava l'avamposto militare dei crociati schierati contro l'esercito musulmano.



Mappa storica del delta orientale del Nilo.

Francesco, con undici compagni, si reca nel campo dei crociati, cercando – inutilmente – di dissuaderli a continuare la guerra contro i musulmani e predicando una disfatta, che poi, con alterne vicende, avverrà. La presenza di Francesco nel campo crociato ha una chiara valenza missionaria. Per questo chiede al legato pontificio l'autorizzazione a recarsi nel campo avverso per predicare l'evangelo di Gesù, pur mettendo in conto il martirio (cinque suoi confratelli saranno massacrati dai musulmani in Marocco); d'altronde, ogni musulmano che tagliava la testa a un cristiano riceveva un regalo cospicuo.

La richiesta di Francesco non viene subito accolta: occorrono forti pressioni nei confronti del legato pontificio per ottenere che Francesco, insieme con un compagno, possa partire e farsi ricevere dal sultano Malik al Kāmil. Con il Sultano, Francesco è subito molto chiaro. «Vengo non come inviato

dei Crociati, non per proporre rese o compromessi, ma come inviato da Dio, per annunciarvi la buona notizia del vangelo di Cristo». La reazione del Sultano è inizialmente tiepida: convoca il «suo» clero che propone immediatamente il taglio della testa all'infedele. Mai Francesco è stato così vicino al martirio. Ma Malik al Kāmil decide invece di ascoltarlo e il colloquio è lungo, secondo alcuni storici anche fruttuoso, ancorché si concluda poi con un nulla di fatto. Il Sultano in ogni caso riconosce la buona fede di Francesco, pur non accettando la proposta di conversione. Francesco riparte: il Sultano lo vuole colmare di doni, ma egli, secondo una tradizione storicamente accreditabile, accetta solo in dono il corno d'avorio del *muezzin* con il quale il Santo poteva convocare il popolo cristiano alla preghiera. Dono di alto significato simbolico ed ecumenico.

◀ Francesco e il sultano.

L'ORDINE

Riaccompagnato nel campo dei Crociati, prova un profondo disgusto al vedere le stragi compiute dalle truppe cristiane nella conquista di Damietta; si reca in Siria e di qui ad Acri, la «porta della Palestina», a circa 150 km da Gerusalemme. È probabile, ma non accertato, che visiti i Luoghi santi. Verso metà anno 1220 torna in Italia, si reca a Roma dal Papa. Ma l'Ordine, privato della sua guida nel corso della sua trasferta in Oriente, è in subbuglio. Francesco rinuncia al governo dell'Ordine e nomina Cattani come vicario. Cattani morirà l'anno successivo e, nel *Capitolo delle Stuoie* viene nominato vicario frate Elia. Ma Francesco non rinuncia alla predicazione, recandosi prima nell'Italia meridionale, poi a Bologna. Nel 1223, insieme con alcuni suoi collaboratori redige la nuova Regola, che verrà poi approvata da Onorio III. Il francescanesimo è durevolmente inserito nel sistema ecclesiastico. Un bene? Un male?

È a frate Elia che viene rivelato misteriosamente che Francesco ha ormai solo due anni di vita, ed in effetti la salute del Santo, già minata, sta rapidamente peggiorando. A La Verna, dove si è recato per gli «Esercizi quaresimali», Francesco ha la visione del Cristo crocifisso e riceve le stimmate, completando così nella sua carne quel desiderio di martirio che lo aveva accompagnato nel suo viaggio in Egitto. Ma non rinuncia ancora alla predicazione e, faticando ormai nella deambulazione e quasi cieco, si reca in varie zone umide e nelle Marche, cavalcando un asino. Si reca poi a san Damiano per visitare Chiara, e qui deve sostare per alcune visite mediche dalle quali però non ricava alcun beneficio. A San Damiano detta il *Cantico delle creature*, al quale poi aggiungerà la strofa del perdono. Il Cardinal Ugolino, suo protettore, lo invita a Rieti. Presso il santuario-convento di Fontecolombo gli vengono praticate altre cure mediche, tra le quali una dolorosa cauterizzazione delle tempie per consentirgli di recuperare parzialmente la vista, ma inutilmente. Nell'aprile del 1226, a Siena, detta il *Piccolo Testamento*, cui farà seguito il *Testamento*, composto presso l'Eremo delle Celle di Cortona. Ma la sua situazione si aggrava e viene portato nel palazzo vescovile di Assisi, da cui, sentendo arrivare la fine, si fa portare alla Porziuncola, ove, benedicendo i suoi frati, muore il 3 ottobre 1226. Frate Elia comunica il decesso di Francesco a tutto l'Ordine, ormai diffuso. La salma viene tumulata nella chiesa di San Giorgio.

«La leggenda di Francesco è come la passione di Gesù – scrive Christian Duquoc – Molti hanno interesse a banalizzarla, a inserirla nell'ordine logico dell'espiazione, del debito da pagare [...]. Ma il giorno in cui i reietti, gli sfruttati leggono il testo... lo strappano alla teoria o alla traduzione che lo occulta...» (*Francesco e il valore teologico della leggenda*, «Concilium», cit., p. 141).



Frate Elia da Cortona.



Croce di Gerusalemme.

FRANCESCO E L'ISLAM. UN'INTERPRETAZIONE

Un aspetto della vita di Francesco di sicuro interesse anche attuale è il suo rapporto con l'Islam. C'è al riguardo una certa discordanza tra gli storici a seconda che si tratti di storici esterni all'Ordine o appartenenti all'Ordine francescano. Seguiamo lo studio di Francis de Beer in un corposo saggio (*San Francesco e l'Islam*) per «Concilium» 9/1981, cit., pp. 26-42. Il francescano di Strasburgo cita la testimonianza, coeva di Francesco, del vescovo di Saint Jean Acre, Giacomo di Vitry, che incontrò il Santo nel campo dei crociati. Storicamente accertata è l'ostilità del vescovo nei confronti dei Sara-



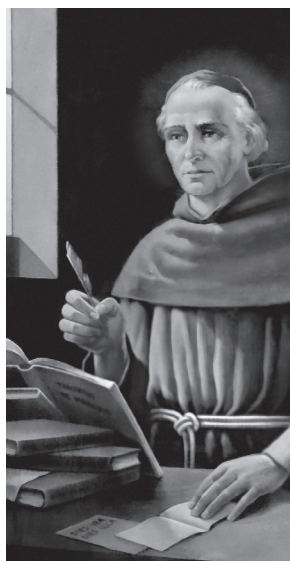
Giacomo di Vitry.

cenici considerati «discepoli sacrileghi dell'Anticristo», eppure Giacomo non manca, nella sua cronaca, di sottolineare il carattere insolito dell'incontro di Francesco con il Sultano, un dialogo franco e onesto tra due uomini che riconoscono la fede reciproca, un'accoglienza addirittura all'insegna della signorilità da parte del Sultano, sedotto dalla freschezza e dall'umiltà di Francesco, nonostante l'avversità sia dei collaboratori del Sultano che del campo avverso dei crociati. Resta, secondo Giacomo di Vitry, la tensione dell'Assisi verso il martirio, scorciatoia per raggiungere il Cristo. Ma prevale, nel racconto, l'aspetto dottrinale del viaggio di Francesco. Il tema del martirio, passando alle testimonianze interne all'Ordine, viene ripreso dal biografo di Francesco Tommaso da Celano, con un'interpretazione forse più ideologica: l'autore della *Vita 1* mette in evidenza il tentativo di Francesco di evitare la guerra contro i Saraceni, rischiando il martirio da parte degli stessi crociati, ma non fa accenno né all'avversità del «Poverello» nei confronti delle Crociate, né all'accoglienza del Sultano e al dialogo con lui. Più interessante il racconto di san Bonaventura, che non è certo contrario alle Crociate e non è tenero nei confronti dei Saraceni, ma riconosce che l'idea del martirio da parte di Francesco nasce dal desiderio di far conoscere l'amore di Dio.

La novità del rapporto tra Francesco e l'Islam – una novità modernissima – consiste, in sostanza, nel fatto che il dialogo tra le due religioni è sempre possibile, a condizione che venga riconosciuta la buona fede dell'interlocutore: Francesco non riconosce, infatti, nel Sultano il persecutore della fede dei cristiani, così come il Sultano non riconosce in Francesco il crociato inviato dalla Chiesa a portare con le armi la «verità»: in questo senso l'incontro è stato fruttuoso per entrambe le parti, anche senza un risultato immediato (alcune fonti, secondo noi inattendibili, sostengono che successivamente il Sultano fu battezzato...); e la stessa tensione di Francesco al martirio viene sublimata dall'amore che egli porterebbe comunque ai suoi carnefici. Una bella lezione da cui lo stesso Francesco resterà segnato.



San Bonaventura.



Tommaso da Celano.

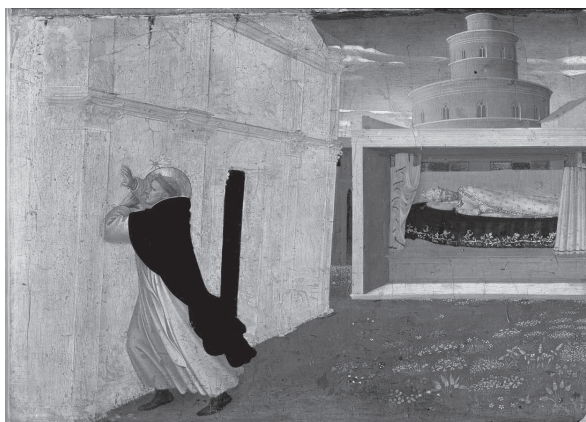
FRANCESCO E LA RIFORMA DELLA CHIESA

Papa Innocenzo III l'11 novembre 1215 aveva indetto il Concilio Laterano IV. Ai 412 cardinali riuniti aveva dato due indicazioni precise: la liberazione della Terra Santa (la quarta crociata, da lui stesso organizzata, era miseramente fallita) e la riforma della Chiesa. Due, per Innocenzo III, erano infatti i veri nemici della Chiesa universale: i Saraceni e gli eretici nelle loro varie articolazioni. Da un lato i musulmani, dall'altro Catari, Poveri di Lione, discepoli di Arnaldo da Brescia (*cujus conversatio mel, et doctrina venenum*), Umiliati, Giudei, anche se la condanna non era assoluta e definitiva, ma l'obiettivo era di riportarli nell'alveo della Chiesa. In questo senso, nel 1210, aveva dato – verbalmente – il benestare a Francesco per la fondazione del nuovo Ordine, a condizione che predicasse pure, ma solo la penitenza. Mentre il canone 13 del Laterano IV avrebbe poi sancito il divieto di fondare nuovi ordini: chi voleva farsi monaco sarebbe dovuto entrare in un ordine già approvato. Ma Francesco non aveva scelto di entrare in un monastero, bensì di fondare una comunità di *minores*, che non sono monaci, ma laici, che si mescolavano con i più poveri dei poveri, che mendicavano quando necessario, ma non per un bisogno di ascesi personale, quanto piuttosto per annunciare l'evangelo ai poveri. Innocenzo III, un aristocratico, di origine benestante come Francesco, ma non convertito come lui alla povertà, con una mentalità giuridica e con una cultura ascetica venata di pessimismo essenziale, non colse, o non volle cogliere, o se colse rimosse, che la vera riforma della Chiesa era proprio quella che proponeva Francesco: «*La Regola e la vita dei frati minori è questa: osservare il Santo Evangelo di Nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza proprio e in castità*». La guida per l'azione è l'Evangelo; il «superiore» non è quello terreno, ma è solo lo Spirito Santo, perché «*dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà*» (2Cor 3,17); la «castità» è l'attitudine (certamente faticosa) a non appropriarsi dell'altro, a lasciare che l'altro «sia», senza pretesa né di reciprocità, né di dominio.

Il romanziere Bruce Marshall, in *La sposa bella* (Longanesi, Milano 1968) riepiloga questo concetto facendo osservare dal protagonista don Arturo al suo vescovo: «Non è perché gli operai non hanno fede in Dio che non vengono a messa, bensì perché non hanno fede in noi. Perché siamo venuti meno al nostro dovere di condannare la crudeltà e l'ingiustizia... Conosciamo a fondo la religione di Nostro Signore, ma non sappiamo

Francesco
e la riforma
della
Chiesa

Giotto, San Francesco riceve le stimmate, 1297-1300, Basilica Superiore di Assisi.



Beato Angelico (1395-1455), *Il sogno di Innocenzo III*, Convento di San Marco, Firenze.

praticarla (...). Quasi tutti i nostri guai nascono dal fatto che i ricchi vogliono sempre avere il meglio tanto in questo mondo che nel prossimo. I soli piaceri terreni a cui rinunciano sono quelli che impediscono loro di goderne altri ... La religione non è l'oppio del povero, monsignore, è l'oppio del ricco...». E papa Giovanni XXIII: «La Chiesa è sì la Chiesa di tutti, ma è soprattutto la Chiesa dei poveri». È la riforma della Chiesa, sognata da Francesco.

Francesco e Madonna Povertà



Parente di Giotto, *Sposalizio di San Francesco con la povertà*, 1316-1318, volta nella Basilica Inferiore di Assisi.

FRANCESCO E MADONNA POVERTÀ

Ma quale povertà? È Francesco stesso a dircelo: «*Salve o madonna santa povertà! Il Signore conservi te e tua sorella la santa umiltà*». Per l'Assisi povertà e umiltà non sono disgiungibili, perché l'umiltà è la virtù che consente di fare scelte povere, evitando il pauperismo. E Francesco la raccomanda ai fratelli. Ne la *Legenda antiqua*, una biografia di San Francesco d'Assisi scritta in latino, datata tra il 1318 e il 1328, forse opera del frate minore Fabiano d'Ungheria, il Santo avrebbe detto: «*Fratelli, fratelli, la via che io ho scelto è quella dell'umiltà e della semplicità. Se questa è una via nuova e insolita, sappiate che mi è stata insegnata da Dio medesimo e che io non ne seguirò mai altre*». Questo spiega perché i fratelli di san Francesco vengono chiamati «frati minori»: la *minorità* è la condizione derivante dalla coniugazione di povertà e umiltà.

In realtà, però, *minores* era un termine già esistente nel vocabolario medievale. Indicava la povera gente, senza alcun potere, gente che non conta. L'indubbia intelligenza di Francesco gli aveva consentito di prendere le distanze sia dal clero corrotto che non teneva in alcun conto la povertà evangelica, ma che anzi la irrideva vivendo nel lusso e nel vizio, ma anche da quei contestatori di buona famiglia che se ne facevano un vanto, con intolleranza nei confronti di chi non viveva come loro e una presunzione di santità. Nel Medioevo movimenti pauperistici siffatti non erano rari: qualche autore li mette in relazione con il fenomeno degli *hippy* sorto in America negli anni '60-70 del secolo scorso, ma evidentemente con differenti condizioni sociologiche. E tuttavia ai contemporanei Francesco un *hippie ante litteram* doveva pur apparire, con il suo stile di vita e con la sua abitudine, enfatizzata da certa letteratura agiografica, di frequentare animali selvatici e parlare con allodole. Ma il segno esterno della minorità francescana era sicuramente più complesso: una abitazione povera, addirittura, talvolta, un tugurio, vestiti rozzi, rattoppati, indossati sempre, anche quando andava a Bologna a predicare o si recava in udienza dal Papa, il rifiuto del denaro in particolare di quello superfluo, il lavoro manuale, i viaggi rigorosamente a piedi, chiedere l'elemosina quando necessario, povertà ed essenzialità del cibo, insomma il rifiuto della condizione borghese. Ma, dietro a questi aspetti, apparentemente esteriori, c'era in Francesco una condizione essenziale: mettersi a disposizione di tutti; c'era l'idea e la prassi del servizio vicendevole. Ma anche un segno di grande libertà interiore: il rifiuto dello

squallore, l'amore per la natura, in una comunione lieta, all'interno della quale egli si sentiva pienamente inserito. Non una sorta di compensazione affettiva, ma la consapevolezza del dono di Dio da trasmettere ai fratelli.

Madonna Povertà... Dante la pone come sposa accanto al Cristo in croce...

«Ma perch'io non proceda troppo chiuso, / Francesco e Povertà per questi amanti / prendi ormai nel mio parlar diffuso. /.../ tanto che 'l venerabile Bernardo / si scalzò prima, e dietro a tanta pace / corse e, correndo, li parve esser tardo. / Oh ignota ricchezza! Oh ben ferace! / Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro / dietro a lo sposo, sì la sposa piace». (*Paradiso*, 11, 73-84).

Sposalizio fecondo e ricco, quello tra Francesco e Madonna Povertà.

FRANCESCO E CHIARA

Ubi caritas et amor Deus ibi est

«Francesco e Chiara costituiscono una di quelle coppie rare e privilegiate di santi che seppero vivere la verginità col timbro incandescente dell'amore: esempio significativo e, oggi, forse possibile; quando – dopo secoli di rigide esclusioni – si comincia a parlare di una possibile integrazione affettiva che immetta la stessa vita religiosa a contatto con quella complementarietà dei sessi cui non sembra che la stessa scelta verginale possa sottrarsi...» (Adriana Zarri, *Francesco e Chiara: una proposta*, in *Francesco e altro*, cit., p.152).

Segno, certo, di un amore più grande, se Teresa di Lisieux poteva esclamare: «Gesù, Gesù! Se è così delizioso il desiderio dell'Amore, che sarà dunque il possedere, il godere l'Amore?». Sono dunque i mistici (sorprendente paradosso!) come Chiara e Francesco, Teresa di Lisieux e Charles de Foucauld (che scriveva alla cugina lettere colme di traboccante tenerezza) a correggere (o integrare?) l'imperfetta e limitante comprensione dell'amore umano quale si esprime in tutti i tempi e in particolare nel nostro. In Teresa la dialettica distanza-prossimità, connaturale a ogni esperienza d'amore, pare risolversi in una resa con tutto l'essere all'Amato – cifra peraltro evidente anche in altri mistici (si pensi a san Giovanni della Croce) – con un linguaggio che richiama, anche nelle sue espressioni più esplicite, l'amore carnale.

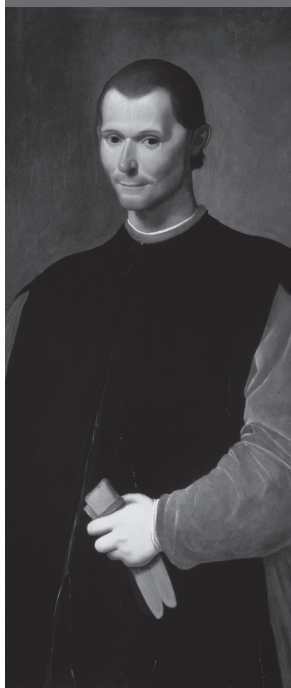
Per i mistici, il corpo non è la scorza provvisoria della spirito, anche perché per loro (Francesco *docet*) l'incarnazione (*l'encharnement*, la chiama con in traducibile stupenda espressione il domenicano Bernard Olivier) non è un gioco. No, Francesco non ha giocato a incarnarsi. Un giorno, sulla sua strada è apparso un lebbroso. Era fuori dai suoi schemi, un boccone duro da digerire, ma tale da fargli cambiare il concetto stesso dell'amore. Ed è apparsa Chiara. E questa apparizione ha modificato (o semplicemente integrato?) la stessa ascetica di Francesco. La sua si avviava ad essere l'ascetica, tipicamente maschile, del dare, della generosità, del fare; differente, e complementare, è l'ascetica femminile, espressa da Chiara: è l'ascetica del ricevere, della disponi-

Francesco e Chiara



Santa Chiara.

Carisma e istituzione. Quasi una conclusione



Niccolò Machiavelli.

bilità, dell'umiltà, ed è proprio questa «sorella» umiltà che Chiara ha trasmesso o Francesco. Forse forzando un po', è il passaggio dall'avere all'essere, dal possedere al ricevere, dalla chiusura alla dilatazione. Nella vita di Francesco e Chiara un evento, solo apparentemente banale, indica bene questa differenza di prospettiva: la spogliazione di Francesco è avvenuta in pubblico, davanti al padre e al vescovo, ad esprimere la mortificazione del suo orgoglio e del suo spirito di dominio, dunque con una evidente valenza sociale; per Chiara, invece, nel nascondimento, addirittura nell'intimità, nel segreto della notte, ad esprimere la mortificazione della sua vanità sessualmente orientata. Non il padre, non il vescovo, non i rappresentanti del casato... L'unica presenza era quella del promesso Sposo: qui la valenza verteva unicamente sulla castità, nel suo significato più profondo.

CARISMA E ISTITUZIONE. QUASI UNA CONCLUSIONE

Che cosa ne va con questa breve presentazione dell'esperienza di Francesco a 800 anni dalla morte? Si può dire che egli sia stato un riformatore della Chiesa? Sicuramente non era questo il suo orizzonte, ma i problemi che egli ha posto sono importanti e non spetta a noi indagare se il suo Ordine è stato fedele al carisma del fondatore o se ha annacquato l'utopia inserendola nell'Istituzione, né se l'Istituzione ha accolto umilmente questa utopia, che – vale la pena ricordarlo – non è qualcosa che non possa mai accadere nell'universo storico, bensì qualcosa la cui realizzazione viene spesso impedita dall'Istituzione stessa. Ma già l'antinomia tra carisma e Istituzione si manifestò in varie occasioni nella vita stessa di Francesco e continua a manifestarsi tuttora, nonostante la breve parentesi del pontificato di papa Francesco che del santo di Assisi ha voluto significativamente assumere il nome.

Coglie bene questa antinomia Niccolò Machiavelli che, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in un brano famoso in cui, mentre elogia gli ordini mendicanti, è assai caustico nei confronti dell'Istituzione ecclesiastica, scrive: «Si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie, per lo esempio della nostra religione; la quale, se non fossi stata ritirata verso il suo principio da santo Francesco e da santo Domenico, sarebbe del tutto spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ci sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non rovinino».

Ciò che in pratica il segretario fiorentino mette in evidenza è che nella Chiesa alcune figure hanno tentato, con il loro carisma, pur nella fedeltà alla Chiesa istituzionale, di esprimere un giudizio su di essa e di riportarla nell'alveo della fedeltà evangelica, respingendo i compromessi mondani con la quale essa, spesso, si presenta al mondo. Un compito mai concluso e che è affidato a ogni donna e a ogni uomo di buona volontà.